

L'INTERVENTO NEI CARAIBI.

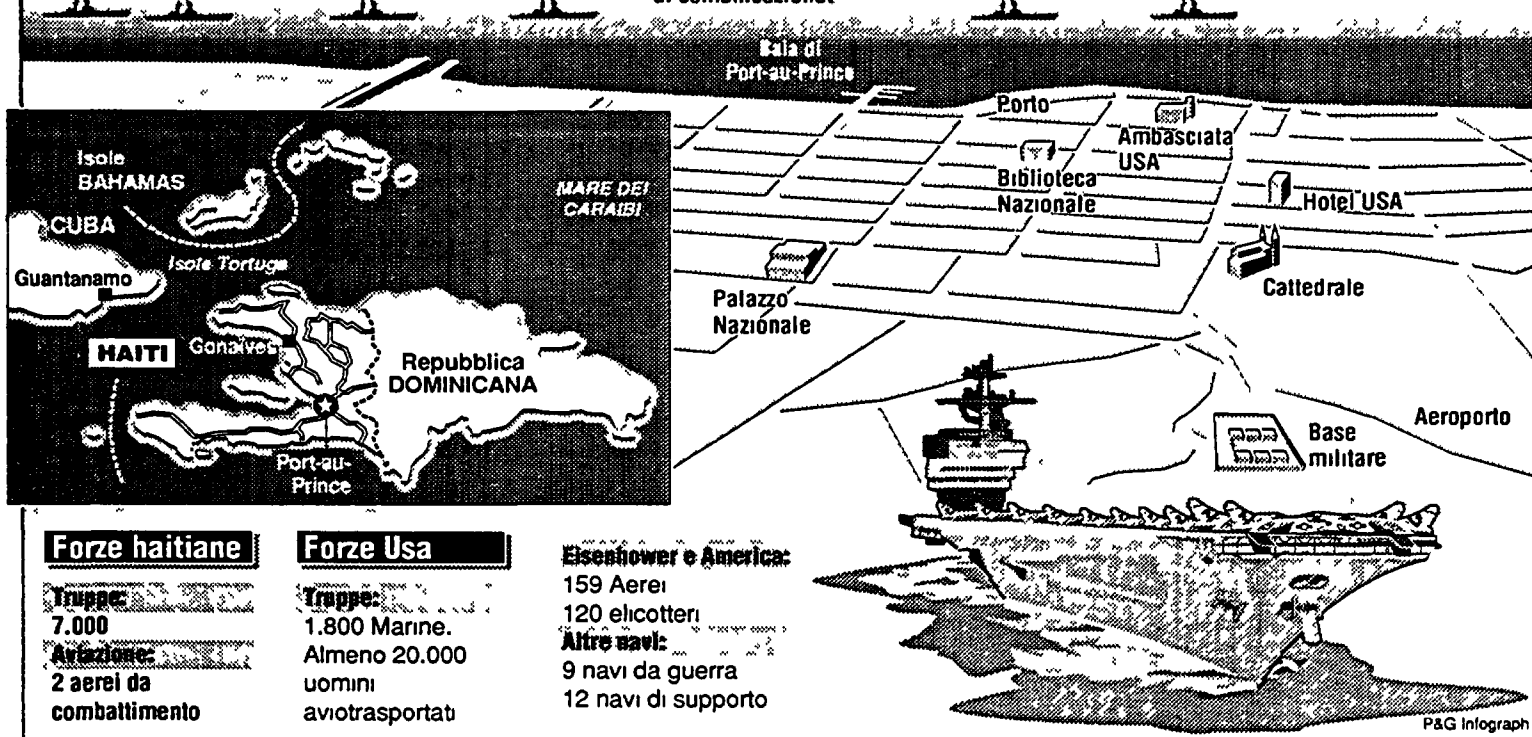
Alle tre italiane l'atteso discorso del presidente
Avvertimento per Cedras: «Ci muoveremo comunque»

**PRONTI GLI USA
PER L'INVASIONE DI HAITI**

Gli Usa sono pronti ad un intervento ad Haiti per riportare al potere il presidente in esilio Jean Bertrand Aristide.

SCENARIO POSSIBILE

- ① I marines e reparti speciali saranno inviati sull'isola per impadronirsi dell'aeroporto, dei campi militari, del quartier generale della polizia e di tutti i sistemi di comunicazione.
- ② Dai 15.000 ai 20.000 soldati dell'aviazione, seguiti da elicotteri da assalto, terranno sotto tiro l'isola sino a che non sarà restaurato un regime democratico.



Forze haitiane
Truppe: 7.000
Aviazione: 2 aerei da combattimento

Forze Usa
Truppe: 1.800 Marine.
Almeno 20.000 uomini
aviotrasportati

Eisenhower e America:
159 Aerei
120 elicotteri
Altre navi:
9 navi da guerra
12 navi di supporto

Clinton a un passo dall'invasione

Stanotte l'annuncio, resa dei conti coi golpisti

Stanotte il presidente degli Stati Uniti Clinton parla alla nazione americana. Conto alla rovescia per lo sbarco ad Haiti. La strategia militare prevede un intervento massiccio e rapidamente risolutivo. Il vice di Christopher «Interverremo comunque». La maggiore incognita è rappresentata dall'atteggiamento del popolo haitiano. Negli Usa l'opinione pubblica resta contraria all'intervento: tre su quattro non vogliono il blitz.

NOSTRO SERVIZIO

WASHINGTON Siamo ormai giunti al conto alla rovescia. Questa notte Clinton prenderà la parola sulla crisi di Haiti. E lancerà, così è stato preannunciato, un «ultimo, durissimo avvertimento» ai generali di Haiti. Il presidente non rivelerà la data dello sbarco ma annuncerà che le truppe americane saranno comunque sul suolo di Haiti entro pochi giorni: «pacificamente o no». In sostanza il generale Cedras e i suoi accetteranno di essere condotti in esilio o dovranno fare i conti con le truppe americane. I piani dell'amministrazione sono stati in certa misura anticipati già da Strobe Talbot, numero due del Dipartimento di Stato. Egli ha confermato che «comunque le forze americane prenderanno il controllo di Haiti». In dieci giorni Aristide, il presidente deposto, dovrebbe rientrare nell'isola e in due mesi l'ordine civile sarebbe ristabilito.

Operazione in settimana
L'operazione scatterà assai presto, probabilmente già nel corso di questa settimana. In modo da evitare un confronto parlamentare imbarazzante e che Clinton non ritiene necessario. Perché l'operazione Haiti è considerata di portata analoga a quelle di Panama e Grenada (e allora il Parlamento non si pronuncerà) e non certo alla guerra in Irak. Nel frattempo la macchina militare gira a pieno regime. Dopo la «America» una seconda portaerei, la «Eisenhower», è salpata verso Haiti. Ha con sé 2000 uomini e 50 elicotteri. Entrambe stanno andando ad affiancare altre 15 navi statunitensi che già incrociano nei pressi di Haiti.

«Siamo pronti»
Intanto il ministro della Difesa Perry che in questi giorni ha fatto la spola tra Washington e la base di Norfolk in Virginia per coordinare i preparativi della spedizione ha dichiarato ieri che le forze militari sono quasi pronte giusto prima di raggiungere le truppe della Eisenhower.

La strategia fissata dovrebbe comportare un intervento massiccio e questo proprio per limitare le perdite americane. Perciò oltre agli uomini imbarcati sulle portaerei che fanno parte della decima divisione Mountain e alle truppe scelte destinate a occupare i centri nevralgici dello Stato dovrebbero essere adoperati, nella prima fase delle operazioni, anche truppe aeree trasportate mannes e i servizi richiamati la scorsa settimana. Ventimila uomini complessivamente secondo le richieste avanzate dal Pentagono. Già in intanto una nave statunitense era alla fonda a poche centinaia di metri dalla costa haitiana mentre tre elicotteri hanno sorvolato la capitale svolgendo visibilmente compiti di

preparazione dello sbarco. E questo mentre degli aerei americani hanno lanciato su Port au Prince migliaia di volantini che annunciavano il prossimo ripristino della democrazia e il ritorno al potere del legittimo presidente Jean Bertrand Aristide. L'atteggiamento della popolazione è infatti considerato un fattore decisivo per il buon esito dell'intervento. Scame e come da copione le reazioni della giunta militare che ha denunciato «lo scandalo e inaccettabile comportamento degli Stati Uniti» mentre unità dell'esercito haitiano continuano nelle strade della capitale «la preparazione al combattimento».

Queste ore servono alla amministrazione Usa anche per ricompattare il fronte interno per sensibilizzare una opinione pubblica sinora ampiamente contraria all'intervento e per ammorbidire una opposizione parlamentare duramente critica.

E così il Dipartimento di Stato ha reso noto un nuovo rapporto sulle violazioni dei diritti umani ad Haiti che descrive la situazione attuale come peggiore persino di quella presente ai tempi del «famigerato Papa Doc». Si insiste inoltre nel ricordare che sono in gioco nell'a-

rea rilevanti interessi americani che potrebbero essere messi a rischio da una esplosione politica e sociale nell'isola. Soprattutto si batte sul tasto della rapidità dell'intervento e della natura limitata dell'operazione volta a ristabilire il governo legittimo e non come in Somalia a presiedere a una intera fase di ricostruzione politica del paese. In effetti si può ragionevolmente prevedere che nei prossimi giorni l'opinione pubblica muterà atteggiamento sotto la pressione della campagna informativa. E per quanto riguarda i repubblicani dopo le feoci polemiche dell'ultima settimana si è preso ormai atto del fatto compiuto. «L'invasione ha ammesso il leader repubblicano Bob Dole - è inevitabile - «Sosterremo le truppe- ha aggiunto- ma certamente non daremo il nostro appoggio alla scelta politica». I conti dunque si faranno dopo. L'incognita dell'operazione non è naturalmente collegata alla consistenza dell'esercito haitiano numericamente modesto e pessimamente equipaggiato. La vera incognita è costituita dall'atteggiamento della popolazione. Quella popolazione che la Casa Bianca dice di voler aiutare e che vive oggi in una situazione di particolare depressione economica e civile oltreché politica.

Aristide sogna il ritorno

«Ecco il mio piano»

In attesa del discorso di Clinton di stanotte per il futuro di Haiti c'è già un programma politico. Se ne fa promotore l'ex presidente in esilio, Jean Bertrand Aristide. Una riforma totale che avrà il suo baluardo nel liberismo economico. Privatizzazioni, fine del protezionismo, cambio libero. E poi riduzione dell'esercito, istituzione di una polizia civile. Una democrazia sotto l'occhio vigile degli Usa. Aristide era stato deposto dai militari golpisti.

NOSTRO SERVIZIO

WASHINGTON Gli americani danno poche ore al regime di Haiti. Al di là del discorso che farà stanotte Clinton ci sono elementi che rafforzano l'ipotesi di una prossima caduta di Raul Cedras. Sarà destituito con una buonuscita indolore? Sarà deposto dopo un attacco militare? C'è solo da aspettare qualche ora per saperlo. Ma per il futuro di Haiti vi è già un programma di governo e un capo dello stato: Jean Bertrand Aristide. Non è un caso che il presidente spedito in esilio dai militari golpisti abbia fatto sapere cosa farà quando riprenderà il potere.

Lo stato haitiano sarà profondamente trasformato nel segno del liberismo e del liberalismo. La sostanza del programma pubblicato nel foglio d'informazione *Monitor Multinazionale*. Una serie di misure che appaiono come millimetricamente concordate a tavolino con l'amministrazione americana: servizi pubblici privatizzati, riduzione abbondante della burocrazia statale, liberalizzazione dei prezzi e del cambio, abolizione totale dei diritti doganali. Un'economia totalmente aperta ai capitali stranieri.

La politica seguita nei sette mesi che restò al potere, circa tre anni fa, era sensibilmente diversa. Tanto è che Aristide il primo presidente eletto in libere elezioni nella storia di Haiti, dovette lasciare l'isola perché ritenuto troppo scomodo. Ora Clinton scaldi i muscoli per riportarlo lì da dove era stato cacciato.

Sarebbe la prima volta con la democrazia per Haiti, anche se si tratterà di democrazia ovviamente vigilata dagli Stati Uniti. Jean Bertrand Aristide infine si è impegnato a invitare ad Haiti una missione congiunta del Fondo monetario internazionale, della Banca Mondiale e della Banca interamericana per lo sviluppo. Saranno i garanti economici del nuovo corso.

Il piano economico che suggerirà il nuovo tentativo di Jean Bertrand Aristide aveva avuto un antepasto il mese scorso a Parigi quando è stato presentato ad alcuni paesi occidentali da un emissario del presidente in esilio. Si tratta di un programma a tutto campo anche se gli aspetti economici rappresentano l'elemento trainante per dare fiducia agli investitori esteri. Il futuro di Haiti ad esempio passerà per una riduzione radicale del potere dei militari. Il contingente dell'esercito che oggi conta su 7.500 effettivi scenderà a 1.500 unità e sarà dislocato al di fuori della capitale. La nuova forza non impiegherà alcun membro

Cubani in fila all'Avana per ottenere il visto Usa

Le speranze di emigrazione dei cubani verso gli Stati Uniti non sono più ormai affidate alle fragili zattere dirette in Florida, ma alle code che si stanno formando davanti all'Ufficio degli interessi statunitensi a L'Avana. Il quotidiano «Granma» assicura che non si è avuta martedì, primo giorno dell'entrata in vigore dell'accordo con gli Stati Uniti, alcuna partenza illegale dall'isola di «balseros». Un centinaio di persone erano, invece, in fila davanti all'Ufficio degli interessi statunitensi nella capitale cubana per prendere informazioni sulle modalità di ottenimento del visto di emigrazione. Negli ultimi giorni 10.000 cubani si sono iscritti in una lista di «aspiranti» alla partenza coordinata da un gruppo di persone davanti all'ufficio statunitense, anche se questa lista comunque, ha precisato una fonte del ministero dell'Interno cubano, non avrà validità al momento dell'esame delle richieste di emigrazione.

Attende solo il visto del Pontefice la rimozione di Samuel Ruiz, difensore degli indios

Il Vaticano silura il vescovo del Chiapas

La Congregazione per i vescovi ha deciso, a maggioranza e dopo un contrastato dibattito, di rimpiazzare il battagliero difensore degli indios del Chiapas, mons Samuel Garcia Ruiz. La decisione è ora alla ratifica del Papa. A riaprire il caso è stato il Nunzio, mons Prigione, in questi giorni a Roma, dopo i risultati elettorali che hanno confermato al potere il Pri il 21 agosto scorso. Il nuovo presidente Zedillo, ha bisogno di una Chiesa «normalizzata».

ALCESTE SANTINI

CITTA DEL VATICANO Il caso del vescovo di San Cristobal de las Casas mons Samuel Garcia Ruiz il battagliero difensore degli indios del Chiapas sta nuovamente per esplodere dopo un rinnovo disposto dalla Segreteria di Stato nel maggio scorso in attesa dei risultati delle elezioni politiche in Messico del 21 agosto scorso. La Congregazione per i vescovi ha deciso in una delle ultime assemblee plenarie dopo un confronto piuttosto animato di sottoporre al Papa lo spostamento di questo vescovo che equivale a

rimozione dalla diocesi di cui è titolare da oltre trent'anni, divenendo sempre più amato e stimato proprio per l'opera di difesa dei diritti degli indios ma anche di mediazione per risolvere con il governo centrale di Città del Messico i loro problemi annosi.

Mons Ruiz che compirà settant'anni il prossimo 3 novembre ha ancora cinque anni di tempo per rassegnare le dimissioni al settantacinquesimo anno di età come vuole il canone 401 del Codice di

diritto canonico. Ma la Congregazione volendo ottenere il suo allontanamento dalla diocesi di San Cristobal de las Casas si è appellata al secondo comma dello stesso canone in cui si afferma che «il vescovo diocesano che per infermità o altra grave causa risultasse meno idoneo all'adempimento del suo ufficio è vivamente invitato a presentare la rinuncia all'ufficio al Sommo Pontefice». In sostanza la Congregazione vaticana vorrebbe che lo stesso mons Ruiz presentasse le dimissioni «concordate» onde evitare clamore e soprattutto ulteriori fastidi per il suo impegno sociale a favore dei *campesinos* del Chiapas. Una linea in pieno contrasto con la difesa dei diritti dell'uomo e dei popoli portata avanti da Giovanni Paolo II.

Se, però, la decisione adottata dalla Congregazione a maggioranza e non all'unanimità per i contrasti emersi durante la discussione del caso fosse ratificata dal Papa, il Nunzio apostolico a Città del Messico mons Girolamo Prigione che si trova in questi giorni a Roma in

attesa di essere ricevuto da Giovanni Paolo II avrebbe vinto la partita ma si riproprirebbero problemi nella Chiesa messicana. Fu lui infatti a chiedere le dimissioni di mons Ruiz con un rapporto alla Segreteria di Stato fin dallo scorso novembre, ossia da quando Ruiz aveva preso le difese degli indios zapotisti che avevano deciso di ingaggiare una lotta con il governo centrale per rivendicare i loro diritti alla terra. Mons Prigione non aveva mai sopportato che mons Ruiz, avendo conquistato la fiducia degli indios dello Stato del Chiapas di cui condivideva le sofferenze e le privazioni, fosse divenuto il mediatore tra loro ed il governo di Città del Messico per risolvere una grossa questione sociale che si protriveva da tempo. Né questo Nunzio le sue posizioni reazionarie sono ben note: aveva nascosto le sue simpatie per i grandi latifondisti che da sempre avevano oppresso i *campesinos* del Chiapas, indifferente alle critiche che gli venivano da vani ordini religiosi ed anche da alcuni vescovi.

Lo scopo di mons Prigione è stato sempre quello di «normalizzare» la Chiesa messicana riprendendone i fermenti pensando di salvaguardare in tal modo i rapporti diplomatici tra la S. Sede ed il Messico. Né ha mosso mai un dito in difesa dei numerosissimi sacerdoti che erano stati persino imprigionati in quanto accusati di essere dei «sovversivi». Ha invece atteso che fosse eletto il nuovo presidente Ernesto Zedillo del Partito rivoluzionario istituzionale (Pri) da 65 anni al potere per riprendere la sua azione «normalizzatrice» pensando di guadagnare così le sue simpatie. Anche perché a contestare i risultati elettorali per irregolarità non sono state soltanto le forze di opposizione ma anche i gesuiti più volte minacciati di morte perché accusati di aver capeggiato insurrezioni nel Chiapas. Accusa rivolta anche al vescovo di Tabasco mons Olvera Ochoa. Mons Ruiz invece pur rilevando delle irregolarità elettorali, ha visto nei risultati complessivi un progresso democratico.



Il vescovo messicano Samuel Ruiz

Jean Marc Bouju/Ap